



## Indagine sui professionisti della patacca che hanno trasformato l'antimafia in una macchietta della giustizia politica



Prologo. "Tutto pagato mio". Quando l'onorevole Salvo Lima varcò la soglia del bar "Rosanero", i picciotti di don Masino Spadaro, boss della Kalsa e re del contrabbando, formarono - così, spontaneamente - due pic-

LA LINEA SOTTILE

cole ali di folla. L'onorevole si incongiò nel mezzo e salutò prima a destra e poi a sinistra. Raggiunse il banco e ordinò il caffè. "Lei, carissimo onorevole, merita questo ed altro", declamò cerimoniosamente don Masino. Ma senza fortuna. Perché l'onorevole continuò a masticare il suo bocchino di madreperla, quello con la molletta interna e la cicca estraibile, senza pronunciare sillaba. Si limitò solo a guardarli, quei picciotti. E guardandoli gli significò che se avevano qualcosa da dire potevano anche dir-

to al bancone, con la tazzina di caffè appiccicata alle dita. Fino a quando, don Masino - e che boss sarebbe stato, altrimenti - non si armò di coraggio e mirò a quello che, per lui, era il cuore del problema. "Mi dica, onorevole: che dobbiamo fare con quei cornuti di Ciaculli che si sono inventati questa minchiata del rinnovamento...". Il tema, in effetti, era molto delicato. Delicatissimo. "La sbirrame di Leoluca Orlando e padre Pintacuda ha fatto breccia. Ora fanno tutti gli antimafiosi, anche a Ciaculli, ma in realtà sono semplicemente cornuti. Così cornuti che, nei loro confronti, il fango è acqua minerale". Ciaculli, Orlando, Pintacuda. L'onorevole si cambiò di faccia. Posò la tazzina sul bancone e ringraziò per il caffè. Ma don Masino gli puntò al petto l'ultima domanda: "Sono o non sono cornuti, quelli di Ciaculli?". L'onorevole si bloccò sulla soglia. Si abbot-

tonò il cappotto, alzò il bavero del colletto, infilò un'altra sigaretta nel bocchino di madreperla e sentenziò: "Gentuzza... Gentuzza e nulla più".

Svolgimento. Che Dio ce ne guardi. Nessuno qui si azzarderà a definire "gentuzza" gli uomini dell'antimafia, anche se dentro la compagnia di giro ci ritrovi qualche pataccaro, come Massimo Ciancimino, già processato e condannato per avere invischiato in storiace di mafia dei galantuomini che non c'entravano nulla; o come quel Pino Maniaci, che per anni si è spacciato come giornalista coraggioso ed è finito sotto inchiesta per estorsione: secondo la procura di Palermo sparava fuoco e fiamme ma, sottobanco, prometteva benevolenza soprattutto a chi aveva la compiacenza di allungargli la mille lire. (Giuseppe Sottile segue nell'inserito III)

### Il partito di Donald

## Chi si allinea e chi si smarca nella destra spaccata da Trump

Fra drammi esistenziali e "never" rimangiati, il candidato discute con Ryan le condizioni per l'unificazione

### Irriducibili e pragmatici. Mappa

New York. Donald Trump ha spaccato il Partito repubblicano come un vaso di Ai Weiwei, ma dopo l'impatto devastante ora si tratta di raccogliere i cocci, ricomporsi, vedere quali pezzi si possono rimettere insieme e quali sono irrimediabilmente perduti. Il fronte "Never Trump", risoluto e compatto durante le primarie, ha messo in discussione il "never" ed è entrato in una confusa fase di valutazione del male minore, dividendosi in maniera obliqua oppure prendendo tempo. La giornata di oggi è d'importanza decisiva per capire chi, e a quali condizioni, starà in quello che, come ha maliziosamente ricordato il candidato, si chiama "Partito repubblicano", non "Partito conservatore". Trump incontra i leader della Camera al Congresso, innanzitutto lo speaker della Camera, Paul Ryan, che al momento della vittoria di Trump ha detto di non essere "ancora pronto" per sostenerlo. Negli ultimi due giorni ha cambiato tono.



DONALD TRUMP

Ryan ha detto che "non bisogna fingere che il partito sia unito quando non lo è", ma ha giurato di volere lavorare per l'unificazione. Trump, che era partito lanciando, per tramite della fiammeggiante Sarah Palin, nemmeno troppo velate richieste di dimissioni, ha colto l'apertura e moderato i toni, assegnando al flemmatico alleato Ben Carson il compito di preparare l'incontro di oggi. Curiosità: quando il Wall Street Journal ha domandato a Ryan perché in prima battuta avesse mandato un messaggio di chiusura a Trump, lui ha risposto nel modo più trumpiano possibile: "Just my gut". Una mossa dettata dall'istinto, dalle viscere: il candidato attribuisce a quelli i suoi successi negli affari e in politica. La decisione di Ryan sarà cruciale, non soltanto per il suo ruolo istituzionale ma anche perché è il centro di gravità di un mondo conservatore ortodosso in politica economica. Come ha ricordato Fred Barnes sul Wall Street Journal: "L'ala repubblicana al Congresso comprende più dei membri del Congresso. E' un'area che orbita attorno a Ryan, l'architetto dell'agenda che la tiene insieme e che sta spingendo con vigore alla Camera. Le élite del partito sono dalla sua parte". Lo speaker diventa, agli occhi del partito, il garante del fatto che esiste uno spazio di convivenza ideologica fra l'anima repubblicana dell'ère Reagan-Bush e il trumpismo sotto le insegne del Gop. Se c'è uno che può trovare l'accordo è lui, nonostante le aperture di Trump all'aumento delle tasse ai ricchi non siano un buon inizio. (Ferraresi segue a pagina quattro)

## Andrea's Version

Vabbé. Uno dice che non celebrerà una cosa che non deve celebrare; quell'altra gli risponde che, se non celebra la cosa che non deve celebrare, risponderà davanti alla legge della mancata celebrazione; un terzo ammonisce che non è che uno può fare il sindaco, se comincia a dire che non farà quello che nessuna legge gli chiede di fare; il quarto, vale a dire il pensiero unico elementaresgittibitibidi, o come cacchio si dice, lancia acutissime strida perché il tipo dell'inizio, invece che di incelebrare il celebrabile, non ha manifestato piuttosto il desiderio di celebrare l'incelebrabile; aggiunge, un quinto, che si può fare obiezione di coscienza a un'incoscienza che obiettivamente non risulta; e infine la grande stampa, la quale, dovendo controllare, se ne fotte della qualunque celebrando l'impazzimento generale. Beh, ci sarebbe da disperare, non fosse che un passetto in avanti l'abbiamo registrato. O almeno, io non ricordo di aver sentito urlare: "E non parliamo poi di quella stronzata della Fornero!".

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30.

## FINE DELLE GUERRE CULTURALI

In attesa di cattive nuove su tutti i fronti delle battaglie sulla famiglia, le unioni civili sono una cosa da educande. Il punto è come siamo arrivati qui? Almodóvar nasce prima. Consigli di lettura alla chiesa non giudicante

Le unioni civili approvate in Italia ieri, con il voto finale della Camera, sono una cosa da educande. Pessima l'idea di normare una specie di matrimonio da fiori

DI GIULIANO FERRARA

d'arancio finti con figli a carico del magistrato di turno, che sistematicamente ne autorizzerà la "detenzione" amorevole in famiglia, e nauseante la retorica sulla corrispondente vittoria dell'amore in versione arcobaleno. Ma quando nel mondo occidentale moderno trionfa il matrimonio omosessuale senza nemmeno le cautele ipocrite della giurisdizione speciale, che ora si può ben definire alla tedesca o all'italiana; quando una questione definita di diritti civili, nella quale mostrano di rispettarci classi dirigenti popolo e chiesa non giudicante, a parte i pasticci incomprensibili del vescovo Galantino preposto alla sorveglianza dei confratelli italiani da Papa Francesco, si prolunga nella noia della chiacchiera da circa ventotto anni; quando la fine delle guerre culturali, sconfitte dall'incalzante correttismo Lgbt e sommerse da un'alta marea che solo due grandi papi e pensatori cristiani come Giovanni Paolo II e Benedetto XVI potevano contenere, è segnata dalla scomparsa dell'identità di genere e perfino dalla censura della toilette per signori e signore come agente della discriminazione e del linciaggio morale delle minoranze; quando le cose stanno così, e anche molto peggio riguardo allo stato della famiglia, alla dinamica demografica, all'aborto divenuto diritto civile e all'ingegneria genetica ed eugenetica dilagante, la stravotata legge Cirinnà-Alfano si presenta come fosse l'abolizione delle regie sezioni



femminili delle scuole elementari, appunto una cosa da educande, una pezza generica messa in ritardo dal sarto legislatore su un vestito out of fashion. Come uno dei molti obliqui di negare la realtà attribuendo diritti pseudomatrimoniali all'amore che oggi insegue il brusio del proprio nome, diritti ovvii che il codice civile avrebbe potuto tranquillamente riconoscere per via transiva e privata a tutti i cittadini conviventi indipendentemente dal loro sesso, ma senza la fittizio iuris familiaristica che si sovrappone malamente e furbamente al codice matrimoniale (ormai quasi in disuso).

Suggeriremo prudenza al caro Giovanardi e ad altri giapponesi combattenti che meritano composta ammirazione invece che dispetto e disprezzo irritante: un referendum abrogativo è esposto a sorprese, non si sa se ci sia partita nella battaglia tra l'amore e la morale, una volta incorporata dalle masse l'ipotesi che la legge morale sia in me, in senso più

relativista che kantiano, e la legge dell'amore si sparga sentimentalistamente su tutti, a cominciare dai consumatori. Un referendum abrogativo potrebbe spianare la strada, modello irlandese, al passaggio successivo della body gay, modello spagnolo, che sarebbe un modo brusco di farci ritrovare tutti in uno script di Pedro Almodóvar o in una sentenza coatta della Suprema corte (modello americano). Mi accontenterei di questa furbata che chiude con cinismo e reciproca insoddisfazione una questione di diritti campata per aria. In attesa di cattive nuove su tutti i fronti.

## Libera chiesa in libero referendum

I mugugni sulle unioni civili ci sono ma la Segreteria di stato vaticana non ha intenzione di far pesare sul referendum costituzionale i giudizi sul ddl Cirinnà. Niente barricate. Quel segnale in arrivo su Civiltà Cattolica

Roma. Di fare barricate o rappresaglie dopo l'approvazione tramite fiducia della legge Cirinnà sulle unioni civili, magari propiziando il boicottaggio del referendum costituzionale di ottobre cui tanto tiene Matteo Renzi, in Vaticano non ci pensano nemmeno. Certo, il provvedimento passato ieri alla Camera non piace e il segretario della Conferenza episcopale italiana, Nunzio Galantino - assai vicino agli umori di Santa Marta - ha fatto sapere che si tratta di una "sconfitta di tutti". Giudizio che seicento giuristi, compresi quelli del Centro Livatino, condividono nel definire il testo approvato "iniquo e incostituzionale". L'arcivescovo di Monreale, mons. Michele Pennisi, già responsabile della Cei per la scuola e l'educazione, ha calcolato ancora di più la mano, parlando di "fascismo strisciante" da parte del governo, "un qualcosa che in nessun modo condiviso". Ma da qui a promettere vendite, ce ne passa. Ecco perché le dichiarazioni del portavoce e organizzatore del Family Day, Massimo Gandolfini, secondo il quale "Renzi va fermato e a ottobre bisogna dire no al referendum costituzionale" prima che "trasformi l'Italia in un premierato", rischio "che con l'abolizione del Senato diventa molto concreto", oltretutto sono state lette con perplessità. In Segreteria di stato non si ha alcuna intenzione di legare quel che è accaduto con il disegno di legge sulle unioni civili al voto che il prossimo autunno deciderà la sorte della Carta costituzionale che, tra le altre cose, porrebbe fine al cosiddetto bicameralismo perfetto (o partitario). Né si vuole alimentare una tensione che possa favorire l'ascesa e il consolidamento delle forze populiste, vera preoccupazione dei vertici vaticani, al di là dei cortesi e diplomatici "auguri" di conquistare "ogni successo" formu-

lati dal cardinale Pietro Parolin alla candidata pentastellata alla carica di sindaco di Roma, Virginia Raggi. Un mero gesto di bon ton che ben poco aveva a che vedere con una "benedizione" o addirittura un aperto sostegno.

Nel prossimo numero di Civiltà Cattolica uscirà sul tema un articolo del giurista Francesco Occhetta, che già in passato aveva evidenziato gli aspetti positivi della riforma, soprattutto in relazione alla composizione e alle prerogative del Senato. Sempre sul periodico dei gesuiti - che per andare in stampa deve da sempre ottenere il placet della Segreteria di stato vaticana - lo stesso Occhetta due anni fa scriveva che "il bicameralismo perfetto è rimasto un unicum in Europa a causa della farraginosità e costosa modalità di approvazione da garantire a tutte le leggi; inoltre, è opinione di molti che una Camera, lavorando in prima lettura, è meno rigorosa, perché sa che potrà essere corretta dall'altra". Non solo, perché il giurista redattore della Civiltà Cattolica aggiungeva che "a distanza di molti anni, la rilettura dei lavori della Costituente fa emergere che il sistema bicamerale perfetto degli articoli 55 e seguenti della Costituzione è stato 'il compromesso infelice' di posizioni politiche inconciliabili tra loro. La dottrina lo ha chiarito ormai da anni". Nessun dubbio, dunque, che l'orientamento - se non "entusiasta" - sia quantomeno positivo circa i principi cardine della riforma che sarà sottoposta al voto in autunno. Anche perché padre Occhetta faceva notare che "sia il governo Renzi sia il precedente governo Letta hanno recuperato lo spirito della Costituente, pensando a un Senato che sia il ponte tra lo stato e le autonomie locali e il luogo della ricomposizione dei conflitti politici". (mat.mat)

## L'eterno dissidente

Editore e fondatore di Human Rights Watch, Robert Bernstein le suona alle ong dei diritti umani

Roma. Cosa hanno in comune gli americani William Faulkner e Toni Morrison con il russo Andrei Sacharov e il cinese Harry Wu? Sono stati tutti pubblicati da Robert

DI GIULIO MEOTTI

Bernstein durante i suoi venticinque anni alla guida della Random House, la più grande casa editrice americana. Ma questo prima che Bernstein facesse conoscere in occidente la vita e le opere di Jacobo Timerman, Natan Sharansky e Václav Havel, per citare alcuni dei più grandi prigionieri politici del Novecento. Adesso Bernstein, a novantatré anni, se ne esce con un libro di memorie, "Speaking Freely". Emerge un gigante del secolo scorso, a proprio agio con Truman Capote e i funzionari sovietici cui chiedeva un po' di libertà per i propri assistiti. Bernstein ha fondato Human Rights Watch, una delle più influenti e importanti organizzazioni dei diritti umani. Aveva già alle spalle una vocazione editoriale umanitaria. Era stato lui a portare in America "Prisoner Without a Name, Cell Without a Number", le memorie dal carcere di Jacobo Timerman, il direttore dell'Opinión torturato dalla giunta argentina. Bernstein fece la storia dei dissidenti russi che per anni lottarono contro l'oscurantismo comunista.

Nel libro, Bernstein racconta che "i diplomatici europei non volevano parlare di diritti umani con i russi". Si convinse così dell'importanza di sostenere coloro che i voci erano sopresse nel gulag e nei manicomii, mobilitando autori del calibro di Robert Penn Warren e Arthur Miller. Durante un incontro con Mikhail Gorbaciov nel 1987, Bernstein chiese al premier sovietico quando avrebbe scarcerato gli scrittori il cui "crimine" era di parlare liberamente. Gorbaciov era indignato che un ospite fosse così sfacciato, rovinando l'atmosfera accogliente di quell'incontro altrimenti perfettamente inutile e di facciata.

Ma Bernstein non ha cessato di essere un dissidente una volta che la lotta sovietica si è conclusa. E ora nel libro accusa apertamente l'organizzazione che ha fondato, Human Rights Watch, e altre ong dei diritti umani, di essere un cavallo di troia dell'islamismo e dei regimi autoritari. Scrive Bernstein che "c'è pressione in queste organizzazioni a ricevere l'attenzione dei media" e questo porta a individuare il capro espiatorio più prelibato. "Ogni guerra in cui Israele è coinvolto riceve più attenzione delle organizzazioni dei diritti umani rispetto agli orribili conflitti nella Repubblica democratica del Congo e in Sudan", scrive Bernstein. "Mentre Human Rights Watch chiedeva ad Hamas di fermare i bombardamenti, la ong poneva maggiore enfasi nel denunciare il blocco israeliano di Gaza".

Bernstein ne ha anche per "le commissioni dell'Onu che raramente hanno l'aspetto neutrale" e con le ong che confondono le dittature con le società aperte, le democrazie "che hanno meccanismi di auto-correzione" che le prime non hanno. Un genocidio in medio oriente non può ricevere la stessa attenzione di Guantanamo e Abu Ghraib. La conclusione è tragica: "Human Rights Watch e altre organizzazioni dei diritti umani sono usate come armi di propaganda dagli autocrati dei paesi arabi". A novantatré anni, Robert Bernstein non ha ancora perso lo smalto che mostrò in quel piccolo appartamento nel cuore di Mosca, dove ospitava gli scrittori del dissenso e da cui aiutò a far cadere la cortina di ferro. Con una macchina da scrivere.

## E il Dottor Sant'amore Novak benedisse la Bomba

Quando Kubrick ipostatizzò il (sur)realismo politico nel suo celeberrimo "come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la

CONTRO MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

Bomba" credevamo di essere arrivati, in materia atomica, al punto di non ritorno. Adesso il furbissimo Obama andrà al Peace Memorial di Hiroshima ma non chiederà scusa, e il perché è il percome lo lasciamo spiegare ad analisti più bravi. Tra il non chiedere scusa e amare la Bomba il passo non è breve. Però a dire proprio che l'Enola Gay ha elargito una benedizione del Cielo (e "dal" cielo) e ricamarci su di teologia, la bomba diventa grave. E' vero che gli stessi giapponesi associano la catastrofe nucleare all'idea di una punizione divina inevitabi-

## PIACERE MIO

Nell'ultimo romanzo di Tahar Ben Jelloun la moglie "di piacere", per quando il marito è in vacanza

E' una storia d'amore, scrive Tahar Ben Jelloun, scrittore e poeta marocchino molto amato anche per il suo impegno contro il razzismo ("Il

DI ANNALENA

razzismo spiegato a mia figlia" è un saggio famoso in tutto il mondo). Una storia d'amore folle e impossibile, che incontra la crudeltà e il disprezzo degli altri, il razzismo verso una donna somala, che non ha la pelle bianca, e che darà al marito due gemelli, uno bianco e uno nero. "Il matrimonio di piacere", appena pubblicato da La nave di Teseo, racconta e rivela però soprattutto un'interessante possibilità per gli uomini musulmani già sposati ma bisognosi di svago, sempre nel rispetto delle regole: una moglie temporanea, che per la durata del soggiorno all'estero. In questo caso il protagonista del romanzo vive a Fès, in Marocco, ma viaggia in Senegal per acquistare spezie, e non vuole fare niente di proibito per la sua religione. Ha consultato quindi un professore di Teologia, chiedendogli se il "matrimonio di piacere" con una sconosciuta per un periodo di tempo limitato ferirà sua moglie. Il teologo lo tranquillizza: la nozione di piacere è legata alla brevità del legame, e l'essenziale è restare nei limiti della decenza: si fa per godimento e per benessere, ricordandosi di ricompensare le spose di piacere, che vengono prese e poi lasciate, ma se sono fortunate anche riprese durante il viaggio successivo. In questo modo, spiega il teologo, si evita la prostituzione. Il romanzo sull'amore folle si intreccia così alla realtà della moglie per le vacanze, prevista dai musulmani sciiti. "Amir, così rassicurato e tranquillizzato, contrasse in ogni suo viaggio in Africa un matrimonio di piacere, per mettersi al riparo dal peccato". E sceglieva ogni volta la stessa moglie (che evidentemente era d'accordo, o comunque non protestava). "Fra le sue braccia lui perdeva la testa. Lei gli riservava delle acrobazie sessuali che gli davano un'enorme soddisfazione e lo svuotavano di tutte le energie". Lei intingeva il dito nel miele e lo imboccava a colazione. Amir ci teneva a essere in regola con i precetti della sua religione, quindi bisognava ogni volta rinnovare il contratto provvisorio alla moschea, per non vivere fuori dalla legalità. Fino a che lui si innamorò follemente e decide di sposarla in tutti i sensi (qui iniziano i problemi di razzismo). In queste leggi però non c'è traccia della possibilità, nemmeno romantizzata, per la donna che non voglia vivere fuori dalla legalità, di prendersi anch'ella un marito, o anche solo un fidanzato per le stesse vacanze, per i viaggi di lavoro, per le lunghe assenze, un uomo che le riservi acrobazie sessuali che la svuotano di tutte le energie, e che la nutra con il miele intingendo il dito nel barattolo.

### La versione di J. Furman

## Cos'è il virus "americano" che ora Renzi sogna d'inoculare in Europa

Dai consumi mosci alle banche zoppe. Il capo economista di Obama, gli errori Ue, la visione di Palazzo Chigi

### La partita su Ires e Irpef

Bruxelles, dal nostro inviato. "Puoi vedere la situazione attuale dal lato del pil e dell'occupazione. Oppure dal lato dell'inflazione e dei consumi. Il risultato non

MARCO VALERIO LO PRIETE

cambia: a spiegare la divaricazione tra la ripresa degli Stati Uniti e quella dell'Euro-

zona sono comunque la rapidità e la compattezza delle misure fiscali, monetarie e finanziarie che noi abbiamo preso e gli europei no". Lo ha detto ieri Jason Furman, capo economista del presidente degli Stati Uniti Barack Obama, rispondendo a una domanda del Foglio. Quarantacinque anni, studi a Harvard e alla London School of Economics, Furman è dal 2013 alla Casa Bianca, e mercoledì è intervenuto davanti a un gruppo di economisti, banchieri e rappresentanti delle istituzioni comunitarie riunito dal pensatoio brussellese Bruegel Institute. E' in questa sede che, utilizzando toni estremamente diplomatici, ha messo in fila dati e analisi impressionanti sul solco economico che si sta approfondendo tra le due sponde dell'Atlantico. Quello di Furman, tra l'altro, è un ragionamento nelle corde degli economisti di Palazzo Chigi: partendo da una diagnosi dell'euroscolorosi del tutto sovrapponibile a quella della Casa Bianca, dicono a Roma, il governo italiano studia le prossime mosse sul fisco (Ires e Irpef incluse).

L'analisi di Furman comincia con una fotografia dell'esistente. Alla fine del 2013, il pil pro capite americano è già tornato ai livelli del 2007; oggi addirittura supera del 3 per cento quei livelli pre-crisi. Nell'Eurozona il pil pro capite è ancora inferiore di un punto percentuale rispetto al 2007. Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti è al 5 per cento; nell'Eurozona è pari al doppio. (segue a pagina quattro)

## Il grande sollievo

Non solo Grecia. Così nei paesi euro-mediterranei avanza la "ristrutturazione soft" del debito

Roma. Non c'è solo la Grecia, con l'evergreen dell'imminente probabile, ristrutturazione del suo debito pubblico. Ristrutturazione nel caso certamente hard, e non solo perché sostenuta dal Fondo monetario internazionale in contrasto con i falchi tedeschi: di fatto Atene è nuovamente insolvente e si interverrebbe sulle emissioni in corso - essenzialmente materia di trader professionali non essendo il Tesoro ellenico più tornato sul mercato aperto - con un mix di allungamento delle scadenze, taglio dei tassi, tetto ai rimborsi annuali e condizionalità stringenti. Ma appunto il destino della Grecia resta un problema a parte, deciso da altri, salvo una certa resistenza del governo di Alexis Tsipras a riformare le cose più ovvie: si può ancora percepire una pensione con 20 anni di contributi, l'area di esenzione fiscale è più alta della media europea, i contributi previdenziali più bassi. Nel resto d'Europa il cantiere dei debiti pubblici e della loro ristrutturazione soft, cioè con emissioni extra-lunghe, si sta invece riaprendo. In paesi mediterranei come l'Italia che ha allo studio un Btp a 50 anni, ufficiosamente denominato "Matusalemme", e la Spagna che martedì ha affidato a un consorzio di banche il mandato di collocare un Bonos sempre a scadenza 2066, dopo che nel 2014 ne era stato piazzato un altro con la formula dell'asta chiusa. In quel caso il tasso fu del 4 per cento, in proporzione più generoso dell'1,6 di rendimento medio dei titoli spagnoli decennali. Ma anche Francia e Belgio hanno emesso titoli cinquantennali, nel primo caso all'1,93 per cento e domanda più che doppia dell'offerta. E' iniziato il "grande sollievo"? (Rosati segue a pagina quattro)